



L'approccio economico alla pianificazione linguistica. Contributi recenti e riflessioni generali

Gazzola, M. (2010). L'approccio economico alla pianificazione linguistica. Contributi recenti e riflessioni generali. In M. Arcangeli (Ed.), *Lingua italiana d'oggi - VI* (Vol. 6, pp. 103-117). Bulzoni Editore.

[Link to publication record in Ulster University Research Portal](#)

Published in:
Lingua italiana d'oggi - VI

Publication Status:
Published (in print/issue): 01/01/2010

Document Version
Publisher's PDF, also known as Version of record

General rights
Copyright for the publications made accessible via Ulster University's Research Portal is retained by the author(s) and / or other copyright owners and it is a condition of accessing these publications that users recognise and abide by the legal requirements associated with these rights.

Take down policy
The Research Portal is Ulster University's institutional repository that provides access to Ulster's research outputs. Every effort has been made to ensure that content in the Research Portal does not infringe any person's rights, or applicable UK laws. If you discover content in the Research Portal that you believe breaches copyright or violates any law, please contact pure-support@ulster.ac.uk.

Lid'O

Lingua italiana d'oggi
VI – 2009

BULZONI EDITORE

indice

<i>editoriale</i>	
MASSIMO ARCANGELI, <i>Un "consiglio" per tutelare l'italiano</i>	11
<i>ne parliamo con:</i>	
Paola Frassinetti e Andrea Pastore	21
<i>il punto</i>	
LUCIO D'ARCANGELO, <i>Per una politica della lingua</i>	27
<i>lo speciale: l'italiano della "Costituzione"</i>	
TULLIO DE MAURO, <i>Il linguaggio della "Costituzione"</i>	31
MICHELE A. CORTELAZZO, <i>Un elogio linguistico</i>	43
FABIO RUGGIANO, <i>Testualità e lessico</i>	53
<i>politica linguistica</i>	
MICHELE GAZZOLA, <i>L'approccio economico alla pianificazione linguistica. Contributi recenti e riflessioni generali</i>	103
<i>lingua e società</i>	
BENEDETTA BALDI - LEONARDO M. SAVOIA, <i>Metafora e ideologia nel linguaggio politico</i>	119
<i>a scuola d'italiano</i>	
FEDERICO SANGUINETI, <i>L'italiano "impopolare" (del tre più due)</i>	167
<i>la parola dell'anno</i>	
MASSIMO ARCANGELI, <i>"Crisi"</i>	175
<i>parole che contano</i>	
STEFANO BARTEZZAGHI, <i>"Verità"</i>	177
MARCELLO VENEZIANI, <i>"Trasparenza"</i>	181
MARCELLO APRILE - GUIDO GILI, <i>"Credibilità"</i>	183

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica, la riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22/04/1941

ISBN 978-88-7870-492-3

© 2010 by Bulzoni Editore S.r.l.
00185 Roma, via dei Liburni, 14
<http://www.bulzoni.it>
e-mail: bulzoni@bulzoni.it

- Ruggiano Fabio, c. d. s., *L'italiano scritto a scuola. Fenomeni di lingua in elaborati di studenti di scuola secondaria dal primo al terzo anno (Messina 2004-2007)*, Roma, Aracne.
- Sabatini Francesco, 1990, *Analisi del linguaggio giuridico. Il testo normativo in una tipologia generale dei testi*, in D'Antonio: 675-724.
- Sabatini Francesco, 1999, "Rigidità-esplicitezza" vs "elasticità-implicita": possibili parametri massimi per una tipologia dei testi, in Skytte/Sabatini: 141-172.
- Scarpelli Uberto/Di Lucia Paolo, 1994, (a cura di), *Il linguaggio del diritto*, Milano, Led.
- Schena Leo, 1997, (a cura di), *La lingua del diritto. Difficoltà traduttive. Applicazioni didattiche. Atti del Primo Convegno internazionale (Milano, 5-6 ottobre 1995)*, Roma, Cisu.
- Seriani Luca, 1989, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvocchi, Torino, Utet.
- Seriani Luca, 2001, *Sul punto e virgola nell'italiano contemporaneo*, in «Studi linguistici italiani», 27: 248-255.
- Seriani Luca, 2003, *Italiani scritti*, Bologna, il Mulino.
- Seriani Luca/Trifone Pietro, 1992-1994, (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 3 voll.
- Skytte Gunver/Sabatini Francesco, 1999, (a cura di), *Linguistica testuale comparativa in memoriam Maria-Elisabeth Conte. Atti del Convegno Interannuale della Società di Linguistica Italiana (Copenhagen, 5-7 febbraio 1998)*, con la collaborazione di Marina Chini e Erling Strudsholm, Copenhagen, Museum Tusculanum Press.
- Silvestri Gaetano, 1989, *Linguaggio della Costituzione e linguaggio giuridico: un rapporto complesso*, in «Quaderni costituzionali», 9: 229-255.
- Veronesi Daniela, 2000, (a cura di), *Linguistica giuridica italiana e tedesca: obiettivi, approcci, risultati/Rechtslinguistik des Deutschen und Italienischen: Ziele, Methoden, Ergebnisse (Bolzano, 1-3 ottobre 1998/Bozen, 1.-3. Oktober 1998)*, Padova, Unipress.

MICHELE GAZZOLA

L'approccio economico alla pianificazione linguistica. Contributi recenti e riflessioni generali

1. Introduzione

La recente traduzione in lingua italiana (Grin 2009) dello studio *L'enseignement des langues étrangères comme politique publique* offre l'occasione per rilanciare il dibattito sul ruolo delle politiche linguistiche nella società italiana¹, la cui importanza è spesso sottovalutata nel dibattito pubblico per due ragioni principali. In primo luogo si può ritenere che esse siano solitamente considerate inutili o vane perché l'evoluzione di una lingua e i rapporti reciproci fra lingue diverse sfuggirebbero interamente al controllo e all'influenza di qualsivoglia autorità pubblica o collettività. Inoltre è diffusa l'opinione che l'attuazione di una politica linguistica in quanto tale un'operazione ingustificata, perché per il suo tramite si vorrebbe imporre dall'alto atteggiamenti e comportamenti linguistici quando invece si dovrebbe sostanzialmente accettare l'esito delle dinamiche linguistiche in corso². Si tratta di due posizioni difendibili ma al tempo stesso opinabili, e il presente articolo mira per l'appunto a sviluppare alcuni argomenti di critica. Non è tuttavia questa la sede per intavolare una riflessione generale sul tema della pianificazione e delle politiche linguistiche³. Mi limiterò invece a porre in evidenza alcuni elementi utili al dibattito prendendo spunto da una questione specifica, cioè l'equità nella comunicazione internazionale in Europa, tema che è al centro dello studio di Grin e su cui eravamo già soffermati proprio su questa rivista (cfr. Gazzola 2009b).

* Ringrazio Till Burchardt e Sara Di Pietrantonio per i loro commenti e osservazioni. Resta ovviamente inteso che l'unico responsabile del contenuto dell'articolo è chi scrive.

¹ A tal proposito segnalo il dibattito lanciato recentemente sulla rivista «La Crusca per voi» (n. 38, aprile 2009) sul tema della legislazione linguistica in Italia.

² In questo senso gioca certamente un ruolo la pesante eredità simbolica del periodo fascista (Klein 1986).

³ Per una trattazione sistematica rimando a Dell'Aquila/Iannaccaro (2004).

L'articolo è organizzato come segue. Nella prima parte si porranno in evidenza i punti principali dello studio, in particolare le caratteristiche dell'approccio analitico adottato e i risultati empirici ottenuti; questa sezione è volutamente ampia perché si è voluto dare spazio all'approfondimento dei diversi concetti utilizzati, che non sono quelli tipici della sociolinguistica tradizionale, appartenendo invece all'analisi economica delle politiche linguistiche. Nella seconda parte, alla luce dei risultati dello studio, si cercherà di allargare la prospettiva di analisi per discutere alcune questioni di politica linguistica di attualità. Nelle conclusioni ritornerò sulle due problematiche di fondo cui si è appena accennato, vale a dire l'utilità delle politiche linguistiche e la loro giustificazione.

2. Il rapporto di François Grin

2.1. *Valutare una politica linguistica: i criteri dell'efficienza e dell'equità.* L'accresciuta interdipendenza fra sistemi politici ed economici – fenomeno generalmente denominato “globalizzazione” – aumenta le occasioni di contatto e conflitto fra lingue⁴, richiedendo quindi nuove soluzioni per gestire la diversità linguistica. Di qui l'importanza evidente delle politiche linguistiche, cioè delle azioni politiche deliberate sulla realtà linguistica della società messe in atto solitamente dallo Stato o da altre autorità territoriali. Il ruolo delle politiche linguistiche come strumento di gestione della diversità linguistica è duplice. Da un lato esse sono una risposta a sollecitazioni di vario genere derivanti dal contesto storico di riferimento, come la necessità di venire incontro a un aumento della domanda di competenze in lingue seconde da parte delle imprese coinvolte in attività di commercio internazionale. Dall'altro lato, però, le politiche linguistiche contribuiscono a definire il quadro di riferimento (o ambiente linguistico) nel quale avviene il contatto fra lingue. Ad esempio la scelta di conferire lo status di ufficialità, in un determinato territorio, a una lingua minoritaria può avere un impatto significativo sull'evoluzione dei rapporti fra questa e la lingua maggioritaria (cfr. Fishman 1991).

Quali politiche linguistiche adottare quindi? E seguendo quali principi? Il tema delle politiche di insegnamento delle lingue straniere nei sistemi di istruzione può essere affrontato da diverse angolature. L'approccio seguito da Grin affonda le sue radici nell'analisi delle politiche pubbliche (*policy analysis*), a cui le politiche linguistiche sono assimilabili in virtù del fatto che, come appena accennato, si tratta di interventi solitamente attuati da entità statali o substatali. Lo studio va perciò collocato nel filone di ricerca denominato analisi delle politiche linguistiche, una branca specialistica dell'economia delle lingue⁵.

⁴ Sulla nozione di contatto linguistico Nelde (1987) e, più in generale, Berruto (2007).

⁵ Per un'introduzione all'argomento si veda Grin (2003).

In linea generale sono due i criteri su cui si fonda l'analisi delle politiche pubbliche.

Il primo criterio è quello dell'efficienza, che rimanda a uno dei due problemi fondamentali dell'analisi economica, vale a dire il problema dell'allocatione delle risorse: come usare al meglio le risorse non illimitate a disposizione di una comunità. In economia, e in particolare in economia dell'educazione, si distinguono a questo proposito due livelli di analisi: il piano dell'efficienza *interna* e quello dell'efficienza *esterna*⁶. Analizzare l'efficienza interna di una politica significa valutare quali sono le modalità più appropriate per ottenere obiettivi prestabiliti in materia di insegnamento linguistico. In altre parole ci si chiede *come* mettere in atto una certa politica per ottenere alcuni fini. L'analisi verterà quindi sui metodi e sulle tecniche di insegnamento, sull'organizzazione degli orari e la disponibilità di strutture, e via dicendo, e si fonderà prevalentemente su considerazioni di tipo pedagogico, socio- e psicolinguistico. L'analisi dell'efficienza esterna, invece, ha un'altra finalità, «dato che ben prima della domanda del *come* vi sono le domande del *cosa* e del *perché*: in questo caso, quali lingue straniere insegnare, a chi, a quali soggetti indirizzare tali insegnamenti e quali livelli di competenze, in risposta a quali motivazioni e mirando a che tipo di utilizzi» (Grin 2009 [2005]: 20). François Grin adotta proprio quest'ultima prospettiva di analisi. Senza entrare in dettagli tecnici, basti ricordare che confrontare politiche pubbliche alternative alla luce del criterio dell'efficienza comporta un raffronto fra gli svantaggi e i vantaggi (o “costi” e “benefici”) delle politiche in questione. La definizione economica di costo e beneficio, tuttavia, non si riferisce esclusivamente ai valori commerciali quantificabili associati a una determinata politica, ma include anche valori simbolici o non commerciali (Grin 2009 [2005]: 30-33). La quantificazione di un valore simbolico, sia esso visto come costo o beneficio, è una questione distinta che non verrà affrontata qui⁷.

Il secondo criterio è quello dell'equità, che rimanda al problema fondamentale della distribuzione delle risorse fra individui o gruppi di individui. L'analisi dell'equità, dunque, rinvia alla valutazione degli effetti distributivi associati a una determinata politica pubblica⁸. Tale valutazione comporta l'identificazione dei gruppi che si trovano in una posizione di vantaggio o svantaggio assoluto o relativo. Rispetto a questo punto è importante distinguere il piano dell'individuazione delle conseguenze distributive di una politica (campo della ricerca economica) da quello dei giudizi morali rispetto all'accettabilità di tali conseguenze (ambito di riflessione, anzitutto, della filosofia morale).

⁶ Come illustrato nel secondo capitolo del rapporto di Grin.

⁷ L'economia ambientale fornisce l'apparato concettuale e le tecniche per effettuare tali stime (cfr. Grin 2003).

⁸ Resta inteso che un'analisi degli effetti distributivi può riguardare anche una situazione data, lo status quo (di solito il termine di paragone per le politiche pubbliche è per l'appunto questo).

2.2. *Le lingue nel mercato del lavoro e nelle attività d'impresa.* La maggior parte della letteratura esistente in materia di valutazione dei costi e dei benefici delle politiche linguistiche tende comunque a concentrarsi prevalentemente sui valori commerciali, in particolare sui differenziali salariali sul mercato del lavoro associati alla conoscenza delle lingue straniere (e più in generale delle lingue seconde). Questi studi, passati in rassegna nel terzo capitolo del rapporto di Grin, condividono il medesimo approccio di fondo: la presentazione delle conoscenze linguistiche come una fra le competenze che un individuo può fare valere sul mercato del lavoro. Rapportando le spese pubbliche per l'insegnamento delle lingue straniere (politica linguistica) al valore aggregato dei rendimenti delle competenze linguistiche degli individui sul mercato del lavoro, si può arrivare a elaborare stime dei rendimenti sociali di tali politiche. I risultati per la Svizzera, ad esempio, mostrano che l'investimento pubblico nell'insegnamento delle lingue seconde comporta rendimenti sociali molto alti, non solo per quanto riguarda l'inglese ma anche per il tedesco e il francese.

Il quarto capitolo del rapporto presenta infine una breve panoramica degli studi sull'analisi economica del valore commerciale delle competenze linguistiche nelle attività aziendali. Nel 2005, data di stesura del lavoro, si segnalavano ancora poche ricerche sul tema, ma negli ultimi anni sono stati ottenuti notevoli progressi (cfr. CILT 2006; Grin/Sfreddo/Vaillancourt c. d. s.).

2.3. *Gli effetti distributivi dell'egemonia linguistica.* Le ricerche cui si è appena accennato, che si collocano nell'alveo della teoria economica del cosiddetto "capitale umano", forniscono certamente dei risultati utili ma non sufficienti a orientare una politica di insegnamento delle lingue straniere. La ragione principale consiste nel fatto che l'approccio basato sul capitale umano non prende in considerazione l'esistenza di externalità associate all'apprendimento linguistico. Il problema è illustrato nel quinto capitolo del rapporto di Grin, nel modo che segue:

quando un individuo i impara la lingua X , il rendimento del suo investimento non si limita solo all'utilizzo di tali competenze e altri vantaggi (eventualmente pagati sul piano salariale) che competono all'individuo i . Infatti, come risultato di questo investimento, l'individuo i allarga il bacino di potenziali interlocutori di cui beneficia ogni persona, j , k , l e che parlava già la lingua X . Il valore (o in ogni caso, il potenziale di utilizzo) della lingua X da tutte queste persone sarà dunque aumentato, senza che esse debbano pagare per questo guadagno, o offrire al soggetto i una qualsiasi partecipazione finanziaria. È ciò che la teoria economica chiama 'externalità positiva' (Grin 2009 [2005]: 58 sg.).

La presa in conto delle externalità pone quindi molteplici problemi di aggregazione dei costi e dei benefici associati alla conoscenza delle lingue straniere. Le externalità pongono inoltre in risalto l'importanza dell'analisi degli effetti distributivi fra comunità linguistiche associate all'apprendimento linguistico. Come già

accennato (§ 2.1), l'equità è l'altro criterio che, insieme all'efficienza, caratterizza l'analisi delle politiche pubbliche. È proprio il tema dell'equità nella comunicazione internazionale (o "giustizia linguistica") il cuore della riflessione portata avanti nel sesto e settimo capitolo del rapporto di Grin, in cui l'autore sviluppa il primo tentativo di un'analisi comparativa dei costi, dei benefici e delle conseguenze distributive associate a tre "scenari comunicativi" in Europa, intesa come Unione Europea a 25 stati membri (prima quindi dell'allargamento che, nel 2007, ha interessato Bulgaria e Romania). Per scenario comunicativo si intende la modalità con cui avviene la comunicazione internazionale nell'ambiente linguistico europeo. Per esempio lo scenario "solo inglese" (vd. *infra*, § 2.4) è caratterizzato dall'utilizzo esclusivo o quantomeno preponderante dell'inglese come lingua di comunicazione internazionale e da un ruolo prevalentemente locale/nazionale delle altre lingue che costituiscono l'ambiente linguistico europeo. Le politiche linguistiche educative possono contribuire significativamente alla realizzazione di un determinato scenario, perché esse influiscono sul contesto nel quale la comunicazione ha luogo. Insegnare più lingue straniere nel sistema scolastico, per fare un esempio, è un modo per agire sulle competenze linguistiche dei cittadini, contribuendo in tal modo a creare (almeno potenzialmente) uno scenario comunicativo più plurilingue.

Un'analisi di tale portata, considerato anche il carattere inedito dello studio e le intenzioni dell'autore, il quale sottolinea di interpretare i dati come ordini di grandezza indicativi, richiede ovviamente diverse semplificazioni, spesso di natura tecnica. La semplificazione più importante da segnalare riguarda l'identificazione dei benefici, poiché «i benefici associati ai diversi ambienti linguistici sono talmente proteiformi che sarebbe inutile volerli cogliere integralmente; allo stesso tempo, è indispensabile che non si limitino alla semplice comunicazione. Detto ciò, la possibilità per un europeo di comunicare con tutti gli altri è forse, tra i benefici esaminati, quello citato più frequentemente [...] per questo [...] porremo l'accento su quest'ultimo prima di estendere il campo d'indagine» (Grin 2009 [2005]: 74). Detta possibilità è quindi un beneficio quantificabile, ma non valutabile in termini monetari.

Per quanto concerne gli effetti distributivi Grin individua almeno cinque tipologie generali di trasferimento di risorse materiali e simboliche associate alla preminenza (o egemonia) di una certa lingua (o di certe lingue) in un dato ambiente linguistico:

- l'esistenza di mercati privilegiati in termini di materiale pedagogico, di corsi di lingua, di traduzione e interpretazione, etc., per la (o le) comunità in cui la lingua interessata è anche quella materna della popolazione;
- il risparmio derivante dalla mancanza di necessità di tradurre/interpretare i messaggi trasmessi verso gli altri paesi;
- il risparmio sull'insegnamento delle lingue straniere;

d) il vantaggio derivante dall'utilizzazione delle risorse risparmiate per fini e investimenti alternativi;

e) i diversi vantaggi nei confronti dei locutori di altre lingue nei casi di negoziazione, conflitto, presa di parola in un dibattito pubblico. Questa tipologia di trasferimento è di natura simbolica e difficilmente quantificabile. Essa deve essere sempre tenuta presente, ma viene lasciata sullo sfondo dal rapporto, che si concentra invece sulle prime quattro (più facilmente quantificabili).

2.4. *Il confronto fra scenari: risultati.* Veniamo ora ai tre scenari descritti nell'ambiente linguistico dell'Unione Europea a 25 stati membri. Per quanto concerne il calcolo dei costi di insegnamento linguistico nei sistemi d'istruzione il rapporto prende come punto di riferimento i dati medi per Regno Unito e Francia.⁹ Per ognuno degli scenari si ipotizza che nei sistemi scolastici di ogni Stato europeo si insegnino due lingue straniere.

Il primo scenario, che si potrebbe chiamare "solo inglese", è quello che molti osservatori preconizzano e alcuni raccomandano. Esso è caratterizzato dalla prevalenza esclusiva dell'inglese come prima lingua di insegnamento dei sistemi scolastici europei e come lingua di comunicazione internazionale in Europa. La seconda lingua sarebbe a scelta libera, ma le dinamiche linguistiche associate a tale scenario porterebbero con ogni probabilità a rendere marginale la seconda lingua nei sistemi di insegnamento.¹⁰

Il secondo scenario ("plurlinguismo") è caratterizzato da un maggiore grado di diversità linguistica. Si tratta della politica di fatto sostenuta dall'Unione Europea, che raccomanda l'insegnamento nelle scuole di (almeno) due lingue comunitarie, senza però indicare quali nello specifico. Grin analizza un caso particolare di plurlinguismo ristretto a tre lingue, per esempio, ma non necessariamente, francese, inglese e tedesco. Restringere la scelta a una terna di lingue, infatti, rende statisticamente sempre possibile almeno la comunicazione fra ogni coppia di attori, mentre questo non è vero se non vi è convergenza verso un numero ristretto di lingue. Se ogni attore impara due lingue straniere a caso fra un gruppo di lingue date, è evidente che maggiore è il numero delle lingue a disposizione, minore è la probabilità che una coppia aleatoria di persone abbia una lingua in comune. Nello scenario plurlingue ristretto a tre lingue, quindi, la

comunicazione fra qualsiasi coppia di attori è sempre garantita, perché gli attori avranno sempre almeno una lingua in comune, ma diventa rapidamente meno probabile quando il numero di attori cresce¹¹. In questo scenario tutti gli Stati - salvo quelli dove queste lingue sono nazionali - dovrebbero insegnare due lingue fra francese, inglese e tedesco. In tal caso si prevede che si insegni almeno una delle lingue apparenti a questa triade, laddove la seconda lingua non è vincolata. Nello scenario del "plurlinguismo" i costi non sono sostanzialmente diversi rispetto a quelli del primo, ma sono distribuiti in modo meno asimmetrico.

Il terzo scenario prende in esame la possibilità di includere una lingua neutra come l'esperanto come elemento utile alla gestione della diversità linguistica europea. Nello scenario "esperanto" questa lingua sarebbe una delle due da insegnare nei sistemi di istruzione e la comunicazione, in linea teorica, sarebbe garantita. Ovviamente ciò non assicura dai rischi che la seconda lingua insegnata diventi marginale, ma permette comunque una ripartizione ancora più equa dei costi. Inoltre, data la relativa semplicità strutturale dell'esperanto, questo scenario è caratterizzato anche da un costo di insegnamento aggregato di lungo periodo inferiore a quello degli altri due. Esso potrebbe consentire notevoli risparmi generali nell'insegnamento linguistico stimati in circa 25 miliardi di euro all'anno per gli stati membri dell'Unione Europea nel loro insieme.

I tre scenari qui descritti rappresentano volutamente un'astrazione e una semplificazione, ma proprio per questo garantiscono un maggior grado di trattabilità analitica. L'obiettivo principale dello studio, infatti, è anzitutto quello di porre in evidenza le conseguenze distributive associate a scelte alternative di politica linguistica, e il risultato empirico più significativo è di fornire una sistematizzazione teorica coerente e un ordine di grandezza ai trasferimenti di risorse di cui gode già oggi il Regno Unito per effetto della preminenza dell'inglese in Europa¹², in via prudenziale si ipotizza che i trasferimenti di risorse nello scenario "solo inglese" sarebbero almeno pari a quelli di cui beneficia attualmente il Regno Unito.

Secondo le stime per il 2005 la somma dei guadagni direttamente legati all'insegnamento della lingua inglese, uniti ai risparmi sull'apprendimento delle lingue straniere e ai risparmi sulla necessità di tradurre, può essere valutata in una cifra intorno ai 10 miliardi di euro all'anno solo (a livello europeo) per il Regno Unito; tenendo conto dell'effetto moltiplicativo degli investimenti di questi risparmi per altri fini si può arrivare a 17 miliardi. È bene ripetere che si tratta di

⁹ Ricordiamo che lo studio di Grin è stato commissionato dal francese Haut Conseil de l'évaluation de l'école, e che il principale interesse del committente risiedeva appunto in una valutazione comparata di opzioni alternative di politica linguistica per la Francia.

¹⁰ È interessante notare a questo proposito che nel 2004 il Regno Unito ha abolito l'obbligatorietà dell'insegnamento delle lingue straniere per le classi delle scuole superiori destinate ai ragazzi fra i 14 e i 16 anni (Eurydice 2008).

¹¹ È per questo che per lo scenario plurlingue si raccomanda, in certi casi, la messa in atto di politiche di accompagnamento per garantire la comunicazione (come il ricorso a servizi linguistici di traduzione e interpretariato).

¹² Non si dà conto, per semplicità, del caso dell'Irlanda. Regno Unito e Irlanda insieme rappresentano il 14% della popolazione dell'Unione Europea a 25 Stati membri.

stime prudenti, perché questa cifra sarebbe destinata ad aumentare ancora nel caso in cui ci si muovesse verso uno scenario caratterizzato da una prevalenza ancora più marcata dell'inglese. Va notato che la questione dell'equità, ovviamente, non riguarda la posizione preminente dell'inglese in sé ma l'egemonia linguistica in generale, a prescindere quindi da quale sia la lingua ufficiale di uno Stato membro che si trovi in una situazione analoga (francese, tedesco, polacco, etc.). In aggiunta ai vantaggi materiali, ricordiamo, gli anglofoni nativi godono anche di diversi vantaggi simbolici, derivanti dall'aver di fatto il «monopolio della competenza legittima» (Gazzola 2006: 10), che si concretizzano nella possibilità di poter usare la propria lingua materna in tutte le situazioni di dibattito e conflitto che si svolgono in inglese, siano esse le riunioni informali senza interpreti nelle istituzioni europee o un congresso scientifico, e nell'aver un accesso privilegiato ai posti dirigenziali per cui è richiesta una perfetta conoscenza di questa lingua. È importante sottolineare che la distinzione concettuale fra l'inglese e il cosiddetto "English as a Lingua Franca" o ELF (Jenkins 2007), vale a dire l'inglese parlato fra non nativi, non è rilevante rispetto alla prospettiva della valutazione dell'equità di una politica linguistica, perché non modifica nella sostanza l'entità degli effetti distributivi (cfr. Grin c. d. s.).

A un'analisi approfondita, quindi, lo scenario "solo inglese" si rivela essere certamente il più iniquo e, in ogni caso, non il più efficiente. L'ultimo capitolo del rapporto di Grin propone alcune raccomandazioni di politica linguistica. Nel lungo periodo, si osserva, lo scenario "esperanto" sarebbe quello che comporterebbe probabilmente i maggiori vantaggi, ma a condizione che si intraprendano azioni coordinate in materia di formazione degli insegnanti e informazione dell'opinione pubblica. Date tuttavia le forti resistenze contro cui si scontra questo scenario, è il plurilinguismo a presentare un maggior grado di accettabilità politica. Affinché esso sia sostenibile nel lungo periodo, però, gli si dovrebbero affiancare diverse misure di accompagnamento volte a stabilizzare le dinamiche linguistiche che potrebbero farlo scivolare verso lo scenario "solo inglese".

3. Il ruolo delle politiche linguistiche nella gestione della diversità

3.1. *Lingue nella scuola e nell'università.* Cerchiamo ora, alla luce delle considerazioni e dei risultati appena illustrati, di ampliare la prospettiva di analisi al fine di discutere criticamente alcuni esempi di problematiche linguistiche di attualità.

Un primo esempio riguarda l'istruzione. Le recenti disposizioni del Ministero per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca (MIUR) in materia di organizzazione didattica prevedono la possibilità di introdurre nelle scuole medie il cosiddetto "inglese potenziato". A richiesta delle famiglie, e compatibilmente con le disponibilità di organico e il non esubero dei docenti della seconda lingua comunitaria, le ore settimanali dedicate all'insegnamento dell'inglese (obbligatorio) possono passare da

tre a cinque, utilizzando a tal fine le due ore della seconda lingua¹³. Anche se al momento la controversia non è del tutto chiusa, e nonostante il fatto che l'introduzione dell'inglese potenziato possa essere in alcuni casi di complessa attuazione pratica, si tratta a ogni modo di una politica che rappresenta un arretramento rispetto alle raccomandazioni dell'Unione Europea e che sembra andare nel senso di un rafforzamento della preminenza dell'inglese nel sistema scolastico italiano (cfr. il modello "solo inglese"), accentuando gli effetti distributivi favorevoli al mondo anglofono. Essa inoltre non sembra tener conto dei benefici di cui gode uno studente che ha studiato una seconda lingua comunitaria rispetto a chi invece ne conosce solo una (cfr. § 2.2). L'esperienza della Svezia, che ha adottato da tempo una politica analoga, può dare indicazioni utili. Anche qui l'inglese è insegnato obbligatoriamente come prima lingua (a discenti dai 7 ai 16 anni). L'insegnamento di una seconda lingua è previsto a partire dai 13 anni, ma le famiglie hanno la possibilità di derogare a quest'obbligo per rinforzare l'insegnamento dello stesso inglese o dello svedese per immigrati. Questa politica, a partire da metà degli anni '90, ha avuto come effetto un declino progressivo della motivazione degli studenti ad apprendere una seconda lingua comunitaria, a tal punto da indurre i recenti governi a prendere misure per invertire questa tendenza, giudicata dannosa per il futuro del paese (DGLF 2007: 178).

Un secondo esempio riguarda le politiche linguistiche adottate nell'introduzione di corsi in lingua straniera nelle università italiane; in una lettera ai Rettori del 1 febbraio 2007 (protocollo n. 266) si comunica:

poiché è nei programmi di questo Ministero migliorare e incentivare l'internazionalizzazione degli Atenei, si ritiene che debba considerarsi superata ogni comunicazione e direttiva precedente [in materia di corsi in lingua straniera, n. d. A.]. Pertanto gli Atenei sono autorizzati ad inserire nella Banca Dati Rad, ove lo ritengano opportuno, corsi di laurea con denominazione e svolgimento in lingua straniera.

L'attuale tendenza all'"anglificazione" dei percorsi di studio è in buona misura dovuta al fatto che il numero (o la percentuale) degli studenti stranieri è spesso considerato, a torto o a ragione, un indicatore di qualità delle università. Ad esempio l'indicatore «percentuale di studenti stranieri sul totale delle iscrizioni» conta per il 5% del voto che le università ottengono in una delle più note classifi-

¹³ Si veda a tal proposito la circolare n. 4/2009 del Ministero per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca (MIUR). In un primo tempo la disposizione in materia di "inglese potenziato" era stata bloccata dal Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio, ma il Consiglio di Stato, con l'Ordinanza n. 4291 del 25 agosto 2009, ha infine respinto l'istanza cautelare proposta in primo grado dal TAR.

che mondiali degli atenei, quella del *Times Higher Education Supplement*, non stupisce, quindi, che incrementare il numero di studenti stranieri sia diventato un *fine in sé* per molte università.

Ho già affrontato in altra sede e più nel dettaglio il tema delle sfide linguistiche poste dalla cosiddetta "internazionalizzazione" dell'università (Gazzola 2008 e 2009a), un termine molto in voga ma anche spesso molto vago. Basti qui ricordare che l'incremento del numero di università che offrono corsi di laurea esclusivamente in inglese, nella speranza di attirare più studenti dall'estero, pone diversi problemi sia a livello di equità che di efficienza che non sono adeguatamente presi in considerazione. In primo luogo si rischia di erigere inedite barriere linguistiche all'accesso agli studi superiori per una parte degli studenti italo-foni, con conseguenti costi aggiuntivi di "aggiustamento" per gli stessi (prodotti, per esempio, dalla necessità di cambiare sede per trovare programmi in lingua italiana). In secondo luogo i dati sulla reale utilizzazione delle lingue straniere nel mercato del lavoro italiano, e sull'attuale domanda di competenze linguistiche da parte delle imprese (cfr. Ministero del Lavoro 2006), tendono a mettere in dubbio l'opportunità di un appoggio incondizionato del MIUR ai programmi di studio interamente in inglese fin dalla laurea triennale. Infine è necessario valutare più accuratamente quali sono le conseguenze della progressiva anglicizzazione dei percorsi di studio sull'efficacia nella trasmissione del sapere (anche intergenerazionale).

In assenza di una politica linguistica chiara, infine, sarà difficile evitare che l'anglicizzazione dei percorsi di studio e della formazione non avvenga a un certo punto a discapito della lingua italiana¹⁴, in particolare qualora i costi di gestione pongano un limite alla sostenibilità economica dei corsi paralleli in due lingue. Il Politecnico di Torino, già dall'anno accademico 2007/2008, ha soppresso alcuni corsi di laurea triennali in italiano, sostituendoli con corsi equivalenti in lingua inglese e, nei casi in cui è ancora possibile scegliere fra percorsi di laurea paralleli (in italiano o in inglese), ha adottato una politica di sistematico disincentivo all'apprendimento in lingua italiana rendendo gratuita l'iscrizione al primo anno per le lauree in inglese. A completamento di questa politica il Politecnico ha adottato diverse iniziative rivolte a quelle scuole superiori regionali che mirano a favorire l'apprendimento dell'inglese come preparazione per l'accesso agli studi universitari; un'analoga iniziativa è stata presa dall'università Guido Carli (LUISS) di Roma (cfr. Gazzola 2008).

¹⁴ Si noti che la tendenza di cui parliamo non coinvolge solo le discipline economico-aziendali o tecnico-scientifiche ma, in gradi diversi, anche quelle umanistiche. L'Istituto Universitario di Studi Superiori di Pavia (Università di Pavia) organizza dal 2002 la *Pavia Graduate Conference in Political Philosophy*, un seminario annuale destinato a studenti di dottorato in filosofia politica; se fino al 2006 era possibile presentare i propri lavori sia in italiano che in inglese, dal 2007 è ammesso solo quest'ultimo.

3.2. *Lingue, brevetti e commercio internazionale*. Le problematiche associate alla gestione della diversità linguistica, ovviamente, travalicano i confini nazionali e non si limitano all'insegnamento delle lingue straniere. Al contrario spesso gli accordi o le politiche internazionali, in maniera più o meno diretta, possono avere effetti ancora più considerevoli delle misure prese a livello nazionale. Vediamo due casi a titolo illustrativo.

L'Organizzazione Europea dei Brevetti (OEB), creata nel 1977, è un'organizzazione di natura intergovernativa che ha nell'Ufficio Europeo dei Brevetti (o, semplicemente, Ufficio) di Monaco di Baviera il suo organo esecutivo; vi aderiscono attualmente 36 Stati europei. Dal primo maggio 2008 è entrato in vigore il cosiddetto "Accordo di Londra" (o "Accordo sulle lingue")¹⁵, che snellisce le procedure di traduzione necessarie per ottenere il riconoscimento dei diritti relativi a un brevetto negli Stati europei appartenenti alla OEB. Prima dell'Accordo di Londra non bastava che un'impresa avesse ottenuto l'approvazione di un brevetto da parte dell'Ufficio di Monaco per rendere immediatamente effettivi i propri diritti di proprietà industriale in tutti i paesi membri dell'organizzazione. Era anche necessario presentare una traduzione della documentazione relativa al brevetto nella lingua ufficiale di ogni Stato membro dell'OEB in cui il diritto doveva essere fatto valere; dal primo maggio 2008, invece, è sufficiente che il brevetto sia tradotto in tedesco, inglese e francese, cioè nelle tre lingue ufficiali dell'Ufficio. Tutto ciò permette un risparmio sui costi, ma gli effetti distributivi non sono gli stessi per i vari paesi¹⁶. L'accordo può garantire risparmi in termini di costi aggregati di traduzione per le imprese europee ma, in assenza di misure di compensazione, ha conseguenze asimmetriche in quanto crea disuguaglianze, in ultima analisi, in termini di competitività aziendale. L'analisi economica delle politiche linguistiche permette di considerare, ed eventualmente quantificare, queste conseguenze.

Un secondo esempio concerne la liberalizzazione del commercio dei servizi educativi. Dal 1995 i paesi facenti parte dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC/WTO) sono coinvolti in lunghi e faticosi negoziati, non ancora terminati, in materia di liberalizzazione dei servizi ("General Agreement on Trade in Services", GATS), una categoria all'interno della quale si includono i servizi educativi. Al momento non vi è alcuna iniziativa, all'interno dei negoziati GATS, che prenda esplicitamente in conto le lingue (cfr. Usunier 2009); non è però inutile interrogarsi sulle loro possibili conseguenze linguistiche. Una liberalizzazione dei servizi educativi, compresa l'istruzione universitaria, nota Usunier (2009), renderebbe illegittima ogni differenza fra università nazionali e straniere operanti in un

¹⁵ Cfr. www.epo.org/patents/law/legal-texts/London-agreement_fr.html.

¹⁶ L'Italia, pur essendo membro dell'OEB, per ora non ha ancora ratificato l'accordo. Se lo facesse ciò implicherebbe che un'impresa francese potrebbe farvi valere il proprio brevetto senza necessità di traduzione in italiano, mentre l'inverso non varrebbe per un'impresa italiana in Francia.

determinato Stato per quanto concerne l'accesso alle risorse e ai fondi pubblici; in altre parole una sede distaccata dell'Università di Toronto in Germania avrebbe gli stessi diritti di finanziamento pubblico di un'università tedesca e, in teoria, l'imposizione di una determinata lingua nell'insegnamento statale o specifiche sovvenzioni pubbliche vincolate all'offerta di servizi educativi in tale lingua sarebbero probabilmente assimilate a una discriminazione arbitraria o a una restrizione disimulata nel commercio di servizi. Un'applicazione dei GATS, tuttavia, avrebbe un impatto asimmetrico fra gli Stati in materia di politiche linguistiche. Se su un territorio competono istituzioni che offrono servizi educativi in lingue diverse, una internazionalmente più diffusa dell'altra (o delle altre), quegli Stati che volessero preservare o incentivare l'utilizzo della lingua meno diffusa nei sistemi educativi locali avrebbero un margine di manovra molto ristretto.

3. Conclusioni

Prendere decisioni di politica linguistica è a ben vedere inevitabile, e i casi appena discussi ne sono una prova; può trattarsi di politiche esplicite e manifeste o, come notano fra gli altri Schiffman (1996) e Shohamy (2006), ci si può invece trovare di fronte a un insieme di incentivi o meccanismi impliciti di fatto equivalenti a una politica linguistica. È fuorviante ritenere che le politiche linguistiche in quanto tali siano vane o inutili.

La prima, vera questione di fondo non è tanto se avere una politica linguistica o meno, ma quali politiche linguistiche mettere in atto. Politiche che possono anche avere risvolti molto importanti proprio perché, come accennato in § 2.1, contribuiscono a definire il contesto all'interno del quale gli attori compiono le loro scelte in merito a quale lingua imparare, usare o trascurare. Politiche linguistiche che da un lato e fattori storici dall'altro sono profondamente correlati, poiché le scelte di politica linguistica oggi dipendono ovviamente da quello che è successo o è stato deciso ieri¹⁷, e conseguentemente le decisioni di politica linguistica di oggi possono influenzare le dinamiche linguistiche di domani.

Veniamo ora alla seconda questione (cfr. § 2.1), cioè se le politiche linguistiche siano di norma difficilmente giustificabili dato che si tratterebbe per lo più di interventi dirigitri contrari alle dinamiche linguistiche in corso. Come ha notato Crystal (1993 [1987]: 364):

¹⁷ A titolo di esempio ci si potrebbe domandare qual è stato l'effetto sulla diffusione mondiale dell'inglese, anche simbolico, della conferenza di Chicago del 1944 in seguito alla quale venne fondata l'Organizzazione Internazionale dell'Aviazione Civile, e durante la quale si decise di privilegiare questa lingua come codice di comunicazione nel traffico aereo (Crystal 1997: 98-99). È ragionevole pensare che anche questa scelta, disciplinando direttamente la comunicazione nei trasporti e negli aeroporti, abbia avuto e abbia tuttora un effetto notevole sulle decisioni di apprendimento linguistico degli individui.

molti linguisti hanno aderito all'idea che il cambiamento linguistico sia un fenomeno naturale e spontaneo, il risultato di forze sociali e/o linguistiche soggiacenti con cui è impossibile o comunque non desiderabile interferire. Secondo costoro dovremmo, in altre parole, 'lasciare in pace la nostra lingua [...]'. Per contro, gli studi sulla pianificazione linguistica hanno dimostrato che è possibile che i gruppi sociali modifichino lo sviluppo di una lingua e che le questioni normative [cioè se sia desiderabile interferire o no, MG] sono molto controverse. Resta ancora da chiarire fino a che punto le lingue possano essere permanentemente influenzate dalla manipolazione sociale, ma ci sono ora forti prove a favore del fatto che tali fattori esercitano un ruolo rilevante quando si considerano questioni di linguistica storica.

La recente storia di molte lingue minoritarie ha mostrato in effetti che l'influenza della pianificazione linguistica sulle dinamiche linguistiche non deve essere sottovalutata (cfr. Fishman 1991).

Sovente si ritiene che le politiche linguistiche riguardino prevalentemente il lessico di una lingua. Ci si interroga quindi se lo Stato debba intervenire o meno in merito a questioni terminologiche relative ai prestiti o forestierismi, ad esempio se sia meglio utilizzare *fine settimana* invece di *weekend* o *riscontro* piuttosto che *feedback*. Non è questo, probabilmente, il punto principale. Al di là degli aspetti lessicali (o di corpus), che pure hanno una notevole importanza, una questione forse più rilevante è come le differenze di status¹⁸ si possono tradurre in conseguenze sugli *individui* e/o sulle *comunità linguistiche*. La posizione privilegiata dell'inglese in Europa, anche come esito delle politiche linguistiche nei sistemi di istruzione, comporta numerosi effetti distributivi materiali e simbolici che vanno prevalentemente a vantaggio dei paesi anglofoni (ma, ripetiamo, non cambierebbe nulla se il ruolo di lingua preminente spettasse allo spagnolo o portoghese). L'aprovazione dell'Accordo di Londra potrebbe avere conseguenze molto diverse su un imprenditore francese *rispetto* a un imprenditore italiano, e gli effetti della cosiddetta "internazionalizzazione" delle università, qualora non accompagnata da specifiche politiche linguistiche rivolte alla lingua locale, possono avere ricadute molto disuguali sull'accesso al sapere di un italofono madrelingua *rispetto* a uno madrelingua inglese. La giustificazione di una politica linguistica, quindi, va ricercata in considerazioni di ordine più generale, e l'argomento secondo cui le lingue "dovrebbero essere lasciate in pace" va messo in discussione alla luce degli effetti allocativi e/o distributivi risultanti da un mancato intervento.

Per molti aspetti una politica linguistica non è molto diversa da una politica ambientale. La società può mettere in atto azioni collettive coordinate per affrontare l'inquinamento, il traffico o il surriscaldamento climatico, esito dall'interazio-

¹⁸ Sui concetti di *corpus planning* e *status planning* rimando a Dell'Aquila/Iannaccaro (2004).

ne non coordinata di milioni di individui, tanto quanto può dotarsi di determinate politiche atte a contrastare o a favorire determinate dinamiche linguistiche. Ovviamente le finalità perseguite attraverso le politiche linguistiche sono oggetto di dibattito pubblico. L'analisi delle politiche linguistiche, di cui il saggio di Grin offre un esempio, mira per l'appunto a informare e ad alimentare il dibattito pubblico senza volerlo sostituire, definendo meglio le questioni di allocazione e distribuzione delle risorse associate a scenari alternativi di politica linguistica. In questa prospettiva l'analisi delle politiche linguistiche ricopre anche un utile ruolo ausiliario negli studi sulla pianificazione linguistica.

Bibliografia

- Berruto Gaetano, 2007, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza.
- CILT 2006 = *ELAN: Effects on the European Economy of Shortages of Foreign Language Skills in Enterprise*, London, CILT The National Centre for Languages.
- Crystal David, 1993 [1987], *Enciclopedia Cambridge delle scienze del linguaggio*, Bologna, Zanichelli.
- Crystal David, 1997, *English As a Global Language*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Dell'Aquila Vittorio/Iannaccaro Gabriele, 2004, *La pianificazione linguistica. Lingue, società e istituzioni*, Roma, Carocci.
- DGLF 2007 = *Les politiques linguistiques en Europe*, Paris, Délégation Générale à la Langue Française et aux Langues de France (DGLF).
- Eurydice 2008 = *The Education System in England, Wales, Northern Ireland, Bruxelles, Commissione Europea*.
- Fishman Joshua A., 1991, *Reversing Language Shift: Theoretical and Empirical Foundations of Assistance to Threatened Languages*, Clevedon, Multilingual Matters.
- Gazzola Michele, 2006, *Lingue, potere e conflitto. L'economia della guerra delle lingue in Europa*, in «Metabasis», 1/1: 1-15, all'indirizzo Internet www.metabasis.it/1/default.htm.
- Gazzola Michele, 2008, *Internazionalizzazione dell'Università e nuove sfide per la lingua italiana*, in «La Crusca per Voi», n. 36: 3-8.
- Gazzola Michele, 2009a, *I sistemi di valutazione dell'Università: quali insidie per l'italiano?*, in «La Crusca per Voi», n. 38: 8-12.
- Gazzola Michele, 2009b, *Una tassa linguistica sui paesi anglofoni? Equità e comunicazione internazionale in Europa*, in «LId'On», 5: 123-126.
- Grin François, 2003, *Language Planning and Economics*, in «Current Issues in Language Planning», 4/1: 1-66.
- Grin François 2009 [2005], *L'insegnamento delle lingue straniere come politica pubblica*, predazione di Giorgio Pagano, Roma, Esperanto Radikala Asocio.
- Grin François, c. d. s., *The Oligarchic Temptation and Its Dangers*, in Josep Palomero (ed.), *Situació i perspectives del plurilingüisme a Europa. Simposi internacional organitzat per l'Acadèmia Valenciana de la Llengua (València, 6-8 novembre 2008)*, València, Acadè-

mia Valenciana de la Llengua.

Grin François/Streddo Claudio/Vallancourt, c. d. s., *The Economics of the Multilingual Workplace*, Londra, Routledge.

Jenkins Jennifer, 2007, *English As a Lingua Franca: Attitude and Identity*, Oxford, Oxford University Press.

Klein Gabriella, 1986, *La politica linguistica del fascismo*, Bologna, il Mulino.

Ministero del Lavoro 2006 = *La domanda e l'offerta di formazione linguistica in Italia*, Roma, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale.

Nelde Peter, 1987, *Language Contact Means Language Conflict*, in «Journal of Multilingual and Multicultural Development», 8: 33-42.

Schiffman Harold F., 1996, *Linguistic Culture and Language Policy*, London, Routledge.

Shohamy Elena, 2006, *Language Policy. Hidden Agendas and New Approaches*, London, Routledge.

Usunier Jean-Claude, 2009, *Un plurilinguisme pragmatique face au mythe de l'anglais "lingua franca" de l'enseignement supérieur*, in AA. VV., *Les enjeux du plurilinguisme pour la construction des savoirs (Bernia, 12-13 novembre 2009)*, Berna, Accademia svizzera di scienze morali e sociali, all'indirizzo Internet: www.assh.ch/fr/sagw/veranstaltungen/follow-up-2009/fu-hn09.html.